

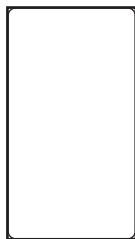
Laura Andreoli

UN BRINDISI A4

Laura Andreoli, *Un brindisi A4*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-622-9



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Ai legami solidi e duraturi.
Agli amici nuovi che ci sono sempre stati.*

UN BRINDISI A4

«Stronza, stronza, stronzissima stronza!»
 Se si fosse girata, la stronza, sarebbe anche riuscita a leggere il mio labiale.

Mi accovacciai lentamente e, nella speranza che le pile di scatole di fronte a me riuscissero a restituirmi quel briciolo di dignità che ancora mi restava, osservai la scena attraverso le fessure che si erano create tra un cartone e l'altro.

Era il più bel sandalo pitonato che avessi mai visto in vita mia. Quel tipo di calzatura *passe-partout*, un *must*, articolo irrinunciabile per ogni trentacinquenne con un minimo di vita sociale. Quel dettaglio in grado di fare la differenza, capace di catturare gli sguardi a sufficienza e farti sentire irresistibile. Audace quel tanto che basta per calcare il pavimento di una delle tante noiosissime riunioni aziendali alle quali sarei ancora stata invitata.

La stronza – stronzissima stronza! – estrasse da una scatola l'ultimo 37 esposto. Un numero che, da quel momento, sapevo di avere in comune con lei.

Avevo indugiato fin troppo. Proprio io, che non tentennavo mai ed ero in grado di dilapidare il patrimonio familiare in un men che non si dica, lanciandomi in giustificazioni incontestabili su quanti fossero i vantaggi dei miei acquisti avventati. Riuscivo a convincere chiunque che se un capo era in saldo, acquistarlo sarebbe stato un vantaggio.

Dopotutto, nella vita, valutare i pro e i contro non era mai stato il mio forte; piuttosto, ero sempre stata una campionessa di

impulsività. Me lo diceva sempre mia madre: “Calma, Dafne, calma!”. Avrei fatto bene a non darle retta proprio oggi.

Se non mi fossi lasciata prendere dai tentennamenti, avrei potuto afferrare quel paio di sandali prima che li adocchiasse l'altra, indossarli, fingere di calzarli alla perfezione anche se troppo scomodi, saldare il conto – salato – e uscire sorridente dal negozio. In pace con me stessa e con il mondo.

E invece no.

Offesa e indignata, finì interesse per altri modelli esposti che mai avrei indossato, mentre con sguardo furtivo tenevo sotto controllo le prove della ragazza-ladra: la vidi sedersi sulla poltroncina scamosciata al centro della boutique mentre estraeva il sandalo destro dalla scatola e lo calzava con sicurezza.

«Signora, posso aiutarla?» Una voce improvvisa alle mie spalle mi fece sobbalzare.

Era una ragazza elegante, composta e cordiale come lo sono le commesse abituate ad aver a che fare con clientela di un certo livello. Luminosa come il locale in cui lavorava. Mi guardava dall'alto, sicuramente curiosa di sapere cosa ci facessi accucciata in un angolo del suo negozio, nascosta dietro a una pila di scatole.

“Oh, grazie! Potrebbe dire a quella ragazza che i sandali che sta provando non fanno per lei perché strizzata in quei laccetti ha le sembianze di un salame stagionato?”

Questo, avrei voluto dirle.

E invece no.

Ebbi il buon senso di sfoggiare il più affabile dei miei sorrisi, nella speranza che risultasse anche sincero. Almeno un po'.

«La ringrazio» dissi, riguadagnando la postura eretta e lasciandomi la gonna che mi si era appiccicata alle gambe. «Vorrei soltanto dare un'occhiata.»

“Nella speranza che la stronza molli l’osso” aggiunsi mentalmente.

«Se dovesse avere bisogno di supporto, mi trova qui» e si congedò spostandosi quel tanto che le permise di tenermi d’occhio senza darlo troppo a vedere.

Poi una coppia, con un piccolo peloso al guinzaglio, entrò nel negozio e la sua attenzione fu tutta per loro. Un paio di carezze alla bestiola e a me non pensò più.

La ricca bionda mi aveva distratto giusto il tempo di farmi perdere di vista l’obiettivo: notai la scatola di scarpe allontanarsi da me, salda sotto il braccio della ragazza che pagò, ringraziò e uscì.

Non avendo più motivo di fingere interesse salutai a mia volta la commessa che non mi sembrava più tanto cordiale e nemmeno molto luminosa.

Uscii dal negozio e trovai mio marito seduto su una panchina del lungomare di Viareggio, accaldato e sofferente sotto il sole cocente di luglio. Mi guardò con un'espressione tra l'infastidito e il sollevato ma, prima che potesse esternare qualunque pensiero, lo bloccai con una scenata da attrice in erba. Peraltro, sono sempre stata particolarmente brava in questo e, conoscendomi, sono sicura che mio marito avrebbe preferito ritrovarsi con il patrimonio dilapidato piuttosto che proseguire la giornata in compagnia mia e del mio muso lungo. Mi lasciai cadere di peso sulla panchina, accanto a lui.

«Ma ti rendi conto?!» attaccai con enfasi. «Avevo trovato esattamente quello che stavo cercando, era il tipo di sandalo perfetto per le occasioni formali, pitonato ma di classe, dai toni naturali ma non troppo e con un tacco alto ma comodo e non eccessivamente sottile.»

Gesticolavo animatamente.

«E... come mai non l'hai preso?» azzardò.

Lo fulminai con lo sguardo.

«Ti sei messo d'accordo con quella stronza, per caso?» risposi, parecchio risentita dal suo commento.

Lui mi fissò con un'espressione a forma di punto interrogativo evitando saggiamente di mandarmi a quel paese. Sant'uomo! Riflettendo, quel tipo di occasioni è quello in cui mi ricordo il motivo per cui cinque anni prima scelsi lui, deponendo lo scettro della "paladina della convivenza" e accettando di sposarlo.

«Si dà il caso che io non abbia fatto acquisti perché quella stronza di una brunetta mi ha soffiato la scatola da sotto il naso!» gli feci notare, ormai più per una presa di posizione che per reale necessità di aggiungere un sandalo pitonato alla collezione. Per quanto perfetto fosse, per carità.

«Non esagerare Dafne, ne troveremo un altro paio e sarà anche meglio: siamo in Toscana, amore; dove, se non qui, nella patria della pelletteria?»

Pensandoci meglio, dopo una frase di quel tipo avrei potuto anche valutare il divorzio. Alzai la testa di scatto, offesa.

«Hai ragione, in effetti non è la fine del mondo. Anche la tua squadra del cuore ha perso ai *playoff* ma, dopotutto, si è guadagnata un buon secondo posto in classifica.»

Touché.

«Hai vinto. Ci affideremo al potere della rete. Troveremo quel sandalo a costo di farcelo spedire dall'altro capo del mondo.»

Andò subito meglio.

«Cosa ne dici se adesso cerchiamo un posticino per pranzare?» propose Federico mentre si alzava dalla panchina aggiustandosi gli short di jeans appiccicati alle gambe. «È mezzogiorno e ho bisogno di una birretta.»

«Mezzogiorno? Ma figurati se sono stata là dentro per più di un'or... Ah. In effetti sono stata in quel negozio un bel po'» constatai, lanciando un'occhiata all'orologio al polso. «Ti meriti una birretta, sì!» dissi convincente svestendo i panni dell'attrice. «E forse ne ho bisogno anche io.»

Sorrisi sinceramente a mio marito e lo presi per mano mentre, insieme, ci incamminammo alla ricerca di un posto nel quale poterci rigenerare un po'.

Passeggiammo tenendo salde le nostre mani calde e sudate, commentando ogni locale che incontravamo sul lungomare alla

nostra sinistra. Cercammo qualcosa nel nostro stile – nel mio, soprattutto! –, che fosse ricercato e particolare ma non banale. Sarebbe stato perfetto se avesse potuto offrirci qualcosa di tipico facendoci pagare il giusto.

«Daf, sono venticinque minuti che leggiamo menù affissi fuori dai locali senza aver ancora trovato quello che fa per noi. La mia voglia di birretta si sta trasformando in arsura, se non bevo muoio.»

Teatrale!

«Sempre a lamentarti, Fedè.»

Lo guardai e gli strizzai un occhio, sghignazzando: sapevamo entrambi che, tra i due, non era di certo lui quello che sapeva enfatizzare i concetti!

«Ehi, ehi, ehi, ferma! Dall'altro lato della strada c'è una vetrina che promette bene.»

Federico mi strattonò diretto verso un locale che sembrava un genere a metà tra un negozio e un bar; aveva un'insegna bordeaux con delle scritte bianche in stile *vintage* e, all'esterno, una grande lavagna con annotate a mano alcune delle specialità tipiche dell'entroterra toscano. Lasciammo il mare alle nostre spalle e attraversammo la strada incuriositi da quel posto così diverso da tutti gli altri in cui eravamo incappati fin a quel momento, chiaramente rivolti a una clientela turistica. In vetrina erano esposti salumi di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza e che, solo a guardarli, facevano venire l'acquolina in bocca. Ci scambiammo uno sguardo d'intesa. Spingemmo la grande porta profilata di rosso scuro che, aprendosi, fece tintinnare una campana d'ottone appesa all'ingresso. Davanti ai nostri occhi si palesò quello che per Federico poteva essere descritto come il paradiso terrestre in una stanza: una parete, quella alla nostra sinistra, tappezzata di bottiglie di vino pregiato ordina-

tamente impilate e, di fronte a noi, un bancone traboccante di formaggi e insaccati da perderci la testa – e la linea – solo alla vista. Mentre ci riempivamo le narici del tipico profumo di taverna, un ragazzo spuntò da un accesso laterale e ci accolse porgendoci un menù scritto a mano su un cartone rilegato con dello spago sul dorso.

«Mi chiamo Franz e questo posto fa per voi se siete alla ricerca dell'essenza toscana.»

Non ci lasciò nemmeno il tempo di rispondere e ci invitò a seguirlo. Ci condusse verso la porta dalla quale si era materializzato e ci diede il benvenuto alla *Cantina dei sapori che cerchi*. Era uno spazio piccolo, rustico, arredato con alcuni tavoli di legno grezzo e muri non intonacati. Dal soffitto pendevano delle lanterne smaltate di bianco che diffondevano una luce calda e accogliente. Il cameriere ci fece accomodare all'unico tavolino libero e, nonostante la presenza di altri clienti, il posto non risultava caotico; aveva, anzi, un'atmosfera rilassante che faceva dimenticare il caldo torrido che all'esterno arroventava il lungomare toscano.

Ci accomodammo al tavolo posizionato in un piccolo antro accogliente e familiare. Al fresco di quel rifugio quasi dimenticai il senso di fallimento per il mio acquisto mancato.

Federico chiuse il menù e lo appoggiò sul tavolo: aveva scelto la *cecina*, una sorta di sottile focaccia a base di farina di ceci, e un affettato di nome *mondiola*, salame tipico della zona garfagnina, decantato dal nostro cameriere al punto da non potervi rinunciare. Io ordinai la panzanella. Entrambi optammo per una birra di castagne della terra degli Etruschi.

«Nel pomeriggio ci spostiamo in direzione Lucca? Il nostro hotel si trova poco distante dal centro, fuori dalle mura. Po-

tremmo prendere l'occasione per visitare la città, ceniamo in zona e domani ci spostiamo più a sud» disse Federico in attesa di ricevere l'ordine, dispiegando sul tavolo la cartina che aveva attentamente studiato prima della nostra partenza.

Seguiva col dito le ipotetiche tappe del nostro viaggio; aveva cerchiato minuziosamente con un pennarello indelebile nero le varie località che avremmo avuto intenzione di visitare durante questa nostra minivacanza. La sua maniacale attenzione per gli aspetti organizzativi e la cura che metteva nei dettagli erano, senza dubbio, una forma di deformazione professionale. Erano anche appannaggio del suo segno zodiacale: era nato a settembre, sotto il segno della Vergine. Inoltre, era un architetto e lavorava come progettista capo in una società che costituì subito dopo la laurea in collaborazione con Diego, un suo compagno di corso conosciuto in aula studio e che, qualche anno dopo, diventò anche il suo testimone di nozze.

Dopo il diploma di geometra avrebbe desiderato tentare la strada dell'ingegneria ma i suoi genitori erano riusciti a scoraggiarlo continuando a ripetergli, con giusta ragione, che l'università di Ingegneria era un percorso troppo inquadrato per lui, tanto lontano dalla sua natura di creativo. Erano riusciti a convincerlo, così aveva ripiegato sulla facoltà di Architettura e si era laureato nel tempo minimo, con il massimo dei voti e una gran voglia di far carriera. Non si era mai stancato di ringraziare i suoi genitori anche se, in cuor suo, rimpiangeva il corso di laurea in Ingegneria. Magari un giorno, chissà.

«La mamma ha sempre ragione» gli capitava di ripetere spesso a chi gli chiedeva se la sua famiglia non fosse stata troppo invadente nell'influenzare la sua scelta e, spesso, aggiungeva: «Se fossi diventato un ingegnere, oggi, a quarant'anni, mi ritroverei calvo e con un paio di occhiali appoggiati sulla punta del naso.»

Mentiva.

Mio marito, a quarant'anni, aveva una folta chioma di capelli scuri e un sex appeal che mi ricordava il motivo per cui mi ero follemente innamorata di lui.

3.

Visitai Lucca per la prima volta in trentacinque anni. Da bambina avevo trascorso parecchie estati in vacanza con la mia famiglia sul litorale della parte alta della regione e, durante la scuola media, ero stata in gita a Pisa dove, da brava turista, mi feci fotografare mentre fingevo di sorreggere a fatica la torre pendente. Prima di rientrare, avevo acquistato presso una bancarella la classica matita a forma di Pinocchio da regalare a mia sorella. Escludendo Volterra e San Gimignano, conoscevo ben poco delle altre città ed ero attirata come un magnete da tutto quello che avevano da offrire. La gente sembrava sempre allegra: la cadenza del parlato toscano era una musica da ascoltare, si mangiava bene, si beveva meglio e poi... il mare.

Era esattamente tutto quello che mancava ai bresciani come noi per essere felici, pensavo.

Amavo la mia città, ci ero cresciuta e avevo scelto di rimanerci, non avevo mai desiderato vivere altrove. Almeno fino a quando non iniziai ad assaporare un po' della costa occidentale della nostra Italia. Se avessi dovuto scegliere un posto dove ritirarmi per trascorrere la vecchiaia, sarebbe stato senz'altro questo. A Lucca, ma anche a Siena. In Versilia oppure in Garfagnana. Un giorno avrei acquistato un appezzamento di terreno dove allevare delle galline ovaiole e trascorrere le giornate impastando torte da offrire al vicinato.

«Dafne? Hai capito?»

La mano di Fede che si agitava davanti al naso mi costrinse ad abbandonare il mio sogno a occhi aperti e mi resi conto di tro-

varmi impalata di fronte alla cassa del parcheggio con mio marito che aspettava una risposta.

«Dicevi, scusa?»

«Ti ho chiesto almeno tre volte se hai della moneta per pagare il parcheggio. È consentita solo la sosta per un minimo di quattro ore e non accettano le carte di credito.»

Non avevo appena finito di dire – pensare! – che in Toscana fosse tutto bello? Mi appuntai mentalmente di non fare troppo affidamento sui pagamenti digitali.

Rovistai in borsa e raccolsi dal fondo una manciata di monete, quelle che mi consegnavano come resto nei negozi e che cacciavo dentro con noncuranza solo perché non avevo voglia di estrarre il portafoglio, aprire la zip e infilare i soldi al proprio posto. Saldammo in anticipo il nostro debito a cinque stelle e fummo pronti per esplorare la città.

Ci avviammo in silenzio, uno di fianco all'altra, camminando verso il centro. Faceva un caldo soffocante ma non potevamo sprecare l'occasione di visitare il cuore pulsante di Lucca che, si diceva, fosse un piccolo gioiello incastonato all'interno di un anello di mura.

Mi sforzai di incedere senza ondeggiare – per lo meno senza dare nell'occhio – mentre con lo sguardo tentavo di afferrare la storia che si respirava passeggiando nei vicoli. Senza dimenticare di rifilare un'occhiata fugace alle vetrine dei negozi, ovviamente.

Fede sembrava stordito, perso in una sorta di *trance*. Teneva in mano una piantina della città e, all'improvviso, diede voce ai pensieri.

«Lucca può realmente essere considerata una tra le più affascinanti città d'arte in Italia; di origini romane, vantava all'epoca un'efficacia difensiva strategica.»

Mi sembrava di passeggiare in compagnia di un'audioguida e, per quanto stimassi la preparazione di mio marito e adorassi il tono rassicurante della sua voce, avevo la testa altrove.

«Viene chiamata anche “La città delle cento chiese” a causa del numero elevato di costruzioni religiose che si possono annoverare passeggiando per la città; alcune, addirittura, vennero costruite all'interno dei palazzi signorili dell'epoca e adibite a uso privato. È un peccato che oggi tante di esse siano sconsacrate, non trovi, amore?»

«Ah? Oh. Già.» Cosa stava dicendo?

«E lo sai che Lucca è anche la città natale di Puccini?»

«Di chi?»

«Oh, santo cielo, Dafne! Giacomo Puccini, il grande musicista.» Era chiaramente sconcertato. «Non stai ancora pensando a quelle scarpe, vero? Mi auguro di sbagliarmi, o almeno lo spero, altrimenti sono tenuto a informarti ufficialmente che questa tua passione inizia ad assomigliare più a una forma di patologia, di quelle che...»

«Sarebbe bello se l'anno prossimo tornassimo qui» lo interruppi «in tre. Io, te e un moccioso nel passeggino.»

Lo dissi davvero.

Federico inciampò in un ciottolo e mi afferrò per un braccio cercando di mantenere l'equilibrio e un briciolo di contegno. Mi fermai, mi voltai verso di lui e cercai i suoi occhi per provare a decifrare il suo sguardo prima ancora di sentire le sue parole. Sembrava stesse provando a mettere in ordine i pensieri. Accennò un colpo di tosse per schiarirsi la voce.

«È il miglior regalo di anniversario che tu mi potessi fare» disse, mentre mi guardava come se mi vedesse per la prima volta. Poi mi afferrò il viso accaldato tra le sue mani, mi attirò a lui con forza e mi travolse con un bacio che sapeva tanto di gioventù.

«Non era mia intenzione spiazzarti fino a questo punto, giuro» gli sussurrai non appena mi staccai dalle sue labbra.

Entrambi, in realtà, eravamo consapevoli della mia abilità nella gestione dei colpi di scena. Una specialista. Ero quel tipo di cacciatrice che studia la preda, la circonda, si avvicina, la annusa e finge disinteresse in attesa del momento perfetto per attaccare. E ottenere ciò che desidera.

«Sono piacevolmente sorpreso, Daf. Sai bene che io sono pronto esattamente dal giorno stesso in cui ci siamo conosciuti.» Fece una pausa. «In realtà iniziavo a pensare che questo discorso stesse diventando una sorta di tabù tra di noi.»

In effetti, in questi cinque anni di matrimonio, il mio istinto di maternità era sempre rimasto assopito in una sorta di letargo biologico; forse, era arrivato il momento di risvegliarlo prima che i miei ormoni reclamassero la pensione. Non che non ci avessi mai pensato, chiaro. Più volte avevo provato a immaginarmi nella veste di madre di famiglia e, benché il mio ideale mi restituisse la figura dolce e attenta quale era stata mia madre per me, io riuscivo solo a vedermi incasinata ai fornelli, con i capelli spettinati, mentre rincorrevo mio figlio che cercava di arrampicarsi sul mobile della TV. Nel frattempo, il latte in ebollizione tracimava dal pentolino e rischiavo di mandare la casa in fumo. Non era esattamente ciò che intendevo per “aspettativa entusiasmante” e, tra l’altro, non avevo mai detto a Fede che, pensandomi mamma, mi immaginavo così.

Ora mi sentivo diversa, e non avrei saputo dire perché. Quel luogo aveva qualcosa di romantico. O forse ero semplicemente pronta per appendere i tacchi al chiodo. Chissà, magari ero pronta per accontentarmi di un paio di ballerine rasoterra.

Federico attese pazientemente che mi risvegliassi dai pensieri che mi stavano offuscando i sensi, poi mi offrì la sua mano e mi

invitò a goderci quella che avrebbe potuto essere la nostra ultima vacanza a due.

Ci fermammo al centro di una strada pedonale che si diramava in due vicoli, uno dei quali conduceva al cuore intimo e colorato della città.

«Lasciami verificare se è meglio proseguire per di qua» disse Fede indicandomi, con un gesto, una delle due strade.

Lasciò la mia mano, dispiegò la mappa e si guardò attorno in cerca di una risposta. Vidi, a una manciata di passi da noi, una panchina all'ombra; la indicai a Fede con un cenno del capo.

«Mettramoci comodi mentre valuti come proseguire.»

Seduti lì, incarnavamo la rappresentazione del turista perfetto. Non ci mancava nemmeno la macchina fotografica appesa al collo.

Mentre mio marito percorreva con il dito la ragnatela di strade sulla cartina, io ne approfittai per rinfrescarmi il collo con una delle salviettine umidificate che tenevo sempre in borsa e scrutai gli edifici intorno a noi alla ricerca di una fontanella per rabboccare la bottiglietta dell'acqua.

Il termometro esterno della Farmacia Comunale diceva che la temperatura era di 34°C. Praticamente, stavamo per essicarci.

Dall'altro lato della strada notai portoni di palazzi antichi, bar e negozi ma nessuna fontana.

«Fede, mentre tu ti orienti io vado a recuperare una bottiglietta d'acqua. Sto morendo disidratata. Faccio in un secondo.»

In risposta, lui mugugnò qualcosa in segno di assenso, senza alzare la testa.

Attraversai la strada e mi diressi verso un bar con esposta un'insegna che recitava "locale climatizzato"; provai a spingere la porta prima di accorgermi che sulla maniglia c'era una piccola freccia che indicava l'ingresso a sinistra, sull'altro lato dell'e-

dificio. Costeggiavi il perimetro dello stabile e trovai all'angolo la porta d'entrata.

Qualcosa mi distrasse prima che riuscissi a mettere piede nel locale; avvertii un richiamo che mise all'erta i miei sensi e mi fece dimenticare l'arsura. Era una forza che mi attraeva alla quale non potevo resistere e non riuscivo a oppormi. Avevo letto un articolo, su qualche rivista di cui non ricordavo il nome, secondo cui le emozioni avevano a che fare con il sistema limbico; dalla zona più ancestrale del nostro cervello si originavano reazioni immediate che avevano la funzione di garantire la sopravvivenza alla specie umana. Poi il nostro cervello si sviluppò e fece spazio alla ragione e all'intelligenza ma – specificava l'articolo – non perse le sue funzioni di base che venivano considerate vitali e andavano ascoltate. La paura, per esempio, ci metteva al riparo dai pericoli attivando istintivamente in noi la reazione di attacco o di fuga.

Sentivo che, in quel momento, qualcosa stava solleticando il mio sistema limbico. Dovevo ascoltarlo.

Esattamente di fronte all'ingresso del bar, dall'altro lato della strada, si palesava la vetrina di un'agenzia di viaggi. Le vetrine erano oscurate nella parte centrale da una fascia di immagini raffiguranti i paesaggi più invitanti, destinazioni da sogno tipicamente riservate alle coppie di giovani sposi che riuscivano a realizzare un sogno grazie al buon cuore di amici e parenti che mettevano mano al portafoglio. All'interno si intravedevano le ombre delle scrivanie degli uffici e degli espositori dei cataloghi di viaggio; si notava, inoltre, del movimento che immaginavo fosse il via vai di quelle povere impiegate che, praticamente, lavoravano in vetrina. La loro *privacy* era garantita soltanto da un adesivo di immagini che nascondeva parte del corpo ma lasciava intravedere le gambe: le loro e quelle delle scrivanie.

I miei occhi erano ridotti a due fessure, l'istinto primordiale si stava palesando con tutta la sua forza.

La ragazza dell'agenzia – ragazza che stavo fissando senza scrupoli – allontanò la sedia dalla scrivania con un movimento deciso, si alzò e, poco più in là, si fermò in prossimità di un mobile, forse sul quale era poggiata la fotocopiatrice, poi tornò a sedersi e accavallò le gambe. Ai piedi calzava dei sandali di pitone. Anzi, non erano “dei” sandali di pitone, erano “quei” sandali di pitone. Erano loro, ne ero certa, sentivo il mio istinto primordiale suggerirmi l'attacco e non la fuga. Li riconobbi con la precisione di un cane in grado di fiutare il punto esatto in cui ha seppellito l'osso. E, come un felino, puntai dritta alla mia preda per prendermi ciò che avrebbe dovuto essere mio.

Attraversai furtivamente la strada e mi posizionai sotto il sensore della porta a vetri che, nell'individuarmi, si aprì e mi lasciò entrare nell'ampio atrio dell'agenzia. Il clima era fresco e accogliente, l'arredamento semplice era arricchito da dettagli etnici, in stile “viaggiatore perfetto”.

Alla mia sinistra riconobbi il bancone che avevo intravisto dall'esterno e che fungeva da linea di separazione tra l'atrio e quello che doveva essere l'ufficio personale della ragazza della vetrina.

In sottofondo percepii il suono rilassante di acqua che scorreva o di pioggia che cadeva.

Notai l'impiegata, di spalle, seduta alla scrivania: era ancora nella stessa posizione che mi permetteva di notare i “miei” sandali; era impegnata in una conversazione telefonica che sembrava si stesse per concludere. Mi fece un rapido cenno con la mano invitandomi ad accomodarmi sul divanetto color ocra. Così feci e attesi, cercando di sfruttare quella manciata di secondi per studiare il mio piano di attacco.

La ragazza riagganciò e contemporaneamente io scattai in piedi. Si diresse verso di me e mi accolse con un sorriso caldo e sincero, scusandosi per l'attesa.

«Buon pomeriggio, e benvenuta! Come posso aiutarla?»

Fui scossa da una risata isterica e mi sentii avvampare. Era lei! Era la più stronza delle stronzette che questa mattina mi aveva privato del sandalo della vita!

«Cazzzz...» ridacchiai mentre le tesi la mano sudata e cercai all'istante di raddrizzare il tiro della mia grandissima figura di merda. «Cioè, salve!» mi corressi.

In quello stesso istante la mia borsa iniziò a vibrare; era il segnale che stavo per ricevere una telefonata e infatti, un istante dopo, iniziai a sentir grugnire il mio cellulare: era la suoneria che avevo associato a Fede in un momento di ilarità tra fidanzatini; le ero talmente affezionata che non volevo saperne di cambiarla.

Quando suonava in mezzo alla gente, però, mi imbarazzava al punto che mi ripromettevo di modificarla con qualche melodia più presentabile. Ma non lo facevo mai.

La ragazza-ruba-sandali attese pazientemente che io rispondessi alla telefonata ma era evidente che si stesse sforzando di non ridere. Era pure composta ed educata, la stronza.

Dall'altro capo del telefono Fede mi chiese ironicamente se fossi tornata a Brescia a comprare l'acqua – ma quanto tempo era passato da quando gli avevo detto “faccio in un secondo?” – e mi sembrava di percepire nel suo tono di voce una nota di preoccupazione e due di accusa. Mi ricordai di avere un marito. Era peccato, e non gli capitava spesso di spazientirsi con me. Come glielo avrei spiegato che avevo dimenticato la sete perché avevo ritrovato i “miei” sandali in un'agenzia di viaggi? La vita era fatta di soddisfazione dei bisogni primari, dopotutto.

La ragazza continuava a sorridermi. Forse con la sua paresi cercava di farmi capire che avrei dovuto tagliare corto perché aveva altro da fare che stare a fissare me, impegnata in una telefonata.

«Fede, amore, sono... ehm, volevo farti una sorpresa per festeggiare la nostra decisione di mettere su famiglia e avrei preferito che restasse un segreto ma tant'è» improvvisai. «Per consacrare questa nostra probabile ultima vacanza di coppia senza figli... ecco, pensavo di regalarti un fine settimana romantico e adesso mi trovo nell'agenzia di viaggi che vedi all'angolo della strada di fronte se costeggi quel bar che ti avevo indicato. Raggiungimi, ti aspetto qui» e riagganciai in fretta senza lasciargli il tempo di controbattere.

Lo immaginai da solo, in mezzo alla strada, a fissare incredulo lo schermo del telefono. Ipotizzai anche che stesse per scaraventarlo al suolo ma, dato che era lui quello dotato di buona ragione, ero certa che non l'avrebbe fatto.

«Signorina...?»

«Ah sì, certo, il weekend romantico» risposi impacciata mentre ricacciavo il telefono in borsa.

Cercai di darmi un tono e di recuperare un po' di credibilità.

«Mi scuso molto; ecco, avrà capito che vorrei regalare a mio marito un fine settimana romantico, solo che questa mia tappa qui non era prevista, lui mi stava aspettando su una panchina poco distante. Sa, veniamo da Brescia e stiamo trascorrendo qualche giorno in Toscana, forse questa sarà la nostra ultima vacanza da coppietta perché avremmo deciso di mettere su famiglia e... ehm.»

La ragazza non mi interruppe, immagino per educazione, ma era chiaro che stesse valutando le mie effettive capacità mentali.

Comunque, continuava a sorridere.